

elettorale. Bersani: ci temono



Il segretario del Partito Democratico Pier Luigi Bersani e il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini. FOTO ANSA

Il lodo D'Alimonte ultima possibilità

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Ha fissato, con una forzatura, al 42,5% la soglia oltre la quale far scattare il premio di maggioranza alla coalizione più votata, e si è ben guardato dal prevedere istituti capaci di evitare un'ulteriore spinta alla frammentazione politica. Il Pdl non è apparso minimamente interessato a ragioni di sistema: l'obiettivo è mettere ostacoli, se non rendere proibitivo, un governo a guida Pd. Non pago di aver fatto tutto questo in spregio di ogni possibile intesa, non pago neppure delle sue colpe passate (perché - è bene ricordarlo - il Porcellum che umilia l'Italia venne approvato sei anni fa dalla stessa maggioranza che ieri lo ha corretto peggiorandolo), il Pdl ha pure deciso di aumentare il numero delle preferenze in modo da vanificare la norma sull'uguaglianza di genere, e colpire così la rappresentanza delle donne in Parlamento.

Il voto in commissione ora va riparato in aula. La correzione è assolutamente necessaria, sulla base di un consenso ampio. Perché non si può votare con il Porcellum. E non si può accettare una violenza come quella perpetrata ieri a Palazzo Madama. Ma occorre che la macchina dello sfascio si fermi. E che si fermi subito. Perché se la riforma elettorale dovesse essere approvata in questo modo, sarebbe la vittoria del «tanto peggio tanto meglio». Il Pdl ucciderebbe la riforma elettorale come già ha ucciso quella costituzionale, imponendo a colpi di maggioranza il suo semi-presidenzialismo che aveva il solo scopo di impedire un rafforzamento del ruolo del Parlamento e una maggiore efficacia dell'azione di governo. Chi scherza col fuoco non si rende conto che il fallimento di questa riforma - per quanto distante dai sentimenti dei cittadini, visto l'estremo tecnicismo di alcune norme - rischia di essere la goccia che fa traboccare il vaso della sfiducia verso la politica, e verso la stessa democrazia. Chi pensa di trarre vantaggio dal permanere del Porcellum, la legge più screditata e invisa agli italiani, non comprende che l'onda del discredito può travolgere la stessa speranza di riscatto del Paese.

Una soluzione è stata posta sul tavolo: è il cosiddetto lodo D'Alimonte. Si fissa pure la soglia per la coalizione al 42,5% ma, nel caso il premio di maggioranza non dovesse scattare, si attribuisca al partito più votato un premio limitato in seggi (il 10% netto) in modo da favorire una coalizione parlamentare attorno al leader che gli elettori hanno comunque preferito. Accade così in tutti i sistemi parlamentari dell'Europa, qualunque sia il concreto meccanismo elettorale. Perché non deve accadere anche da noi? Perché dobbiamo restare in questa condizione di inferiorità che ci siamo inflitti? Benché il Pdl sembri agitarlo solo per ragioni strumentali (avendo sempre sostenuto il contrario), si può accogliere l'argomento in base al quale l'attuale premio di maggioranza va delimitato. Nei sistemi fondati sull'uninomiale-maggioritario (come la Gran Bretagna e la Francia) il premio «di fatto» può addirittura raddoppiare il consenso del partito vincitore: ma in un sistema come il nostro, dove la rappresentanza proporzionale resta comunque un valore (basti pensare alle nomine parlamentari degli uffici di garanzia, a cominciare da quello supremo, il Capo dello Stato), è ragionevole cercare una misura condivisa. Se però si stabilisce che possa godere di una maggioranza del 55% dei seggi solo chi riceve almeno il 42,5% dei consensi, allora bisogna prevedere altri istituti che favoriscano la formazione di governi coerenti ed efficaci (e non paralizzati da coalizioni lunghe e litigiose).

Se restasse solo la soglia minima per il premio di maggioranza, la legge diventerebbe ancora più mostruosa: la disgregazione e la frantumazione verrebbero addirittura incentivate, perché tutti coloro che non possono vincere punterebbero sul successivo negoziato parlamentare, ovvero sul trasformismo e sull'instabilità. Sarebbe peggio della prima Repubblica. Un premio misurato, ma non marginale, al primo partito invece fornirebbe una spinta contraria. Premièrebbe l'aggregazione. Creare un partito grande diventerebbe per la prima volta dopo vent'anni un vantaggio, e non una penalizzazione. Tutti sarebbero spinti a comportamenti trasparenti, perché l'obiettivo elettorale resta la conquista della maggioranza. Ma gli elettori avrebbero finalmente il potere decisionale anche sulle coalizioni di governo. In ogni caso, se la soglia del 42,5% non si raggiunge, toccherà al leader del partito più grande formare il governo con chi gli è più vicino. E le grandi ammucciate non converranno mai al primo partito. Abbiamo poco tempo. E, forse, una sola soluzione disponibile. Se il Pdl prosegue sulla strada della rottura, compirà un delitto ai danni del Paese. E chi lo asseconda ne sarà corresponsabile.

I direttori di testata bocchiano la legge sulla diffamazione

- Il «ddl Sallusti» oggi torna in aula al Senato
- Appello Fnsi: «Pessimo testo», si blocchi l'iter

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Oggi il controverso disegno di legge sulla diffamazione a mezzo stampa torna in aula al Senato, con l'incognita del voto segreto sull'articolo 1, il cuore del provvedimento con le pesanti sanzioni per chi è condannato, dalle multe all'obbligo di rettifica (senza commento e con pari evidenza dell'articolo) anche per il web e per l'editoria libraria.

Norme che pongono una pesante minaccia economica sulla libertà d'informazione. Il «ddl Sallusti» è stato già bocciato in partenza da tutti i direttori di testata (compreso quello del *Giornale*, diretto interessato), che hanno firmato l'appello della Federazione della Stampa perché la legge venga ritirata, eliminando solamente il ricorso al carcere in caso di condanna per diffamazione. L'appello è stato lanciato lunedì durante la giornata internazionale «Stand up for journalism», promossa dalla Federazione europea dei giornalisti (Efj).

Franco Siddi, segretario della Fnsi, ha chiesto ancora che venga fermato l'iter di «una pessima legge, incoerente, non utile al ristoro di eventuali danni alle persone da errori o da orrori di stampa, una lesione per la libera informazione e il diritto-dovere di cronaca». Nell'appello si spiega anche che l'op-

posizione alle norme che il Senato si appresta a votare «non trae origine dalla difesa di privilegi» dei giornalisti, ma rilancia le ragioni della mobilitazione contro la legge sulle intercettazioni per difendere il «diritto all'informazione» per i cittadini e per i giornalisti «di informare, ricercare e offrire notizie».

Nessun «guinzaglio», prosegue l'appello, né «censure preventive» che impediscono il lavoro in «territori di frontiera» controllati dalla criminalità organizzata». I giornalisti che «non intendono certo sfuggire alle loro responsabilità e ai loro doveri», chiedono però che il Parlamento non ponga l'Italia «ai margini dei paesi democratici maturi».

Tra i primi firmatari dell'appello i direttori di giornali, tg, giornali radio e agenzie: Gianfranco Astori (Asca), Bianca Berlinguer (Rai Tg3), Claudio Brachino (Videonews), Umberto Brindani (Oggi), Mario Calabresi (La Stampa), Ugo Cennamo (Il Giorno), Luigi Contu (Ansa), Ferruccio De Bortoli (Corriere della Sera), Paolo De Paola (Il Corriere dello Sport), Pierangela Fiorani (La Provincia Pavese), Giorgio

Gandola (L'Eco di Bergamo), Mario Giordano (Tgcom24), Alberto Maccari (Rai Tg1), Pier Luigi Magnaschi (Italia Oggi), Marcello Masi (Rai Tg2), Ezio Mauro (La Repubblica), Corradino Mineo (RaiNews24), Andrea Monti (La Gazzetta dello Sport), Roberto Napoleano (Il Sole 24 ore), Mario Orfeo (Il Messaggero), Paolo Provenzi (La Prealpina), Norma Rangeri (Il Manifesto), Alessandro Sallusti (Il Giornale), Claudio Sardo (L'Unità), Mario Sechi (Il Tempo), Marco Tarquinio (L'Avvenire), Dusan Udovic (Primorski Dnevnik), Vittoriano Zanolli (La Provincia di Cremona).

LE MODIFICHE

Ieri in commissione Giustizia a Palazzo Madama è stato modificato il punto che riguarda l'interdizione dalla professione di giornalista per chi è stato condannato per diffamazione. Alla settima formulazione del testo del Pdl a firma Balboni e Mugnai, e dopo ore di discussione, la sanzione è stata ammorbida: prevede l'obbligo di interdizione non alla prima condanna, ma in caso di recidiva semplice (dalla seconda volta in poi) e sarà il giudice a decidere, quindi sarà facoltativa e da uno a sei mesi. Scatta da un mese a un anno dalla terza condanna in poi. La modifica è passata quasi all'unanimità, con il voto contrario dei senatori Pd Vita e Casson, si sono astenuti D'Ambrosio, sempre Pd e il radicale Perduca.

Domani sarà il momento del voto: se non passasse l'articolo 1, col voto segreto, la legge si fermerebbe.



...
«Non sia imposto il guinzaglio alla stampa con misure figlie della fretta e mosse da rancore»

...
È passata la modifica sull'interdizione: non c'è alla prima condanna